

Cina

l'anima verde del grande inquinatore

Intervista all'uomo che progetta un futuro sostenibile per il gigante asiatico. Oggi nelle energie rinnovabili Pechino investe già il doppio degli Usa. E le aziende italiane collaborano così

di **Marco Gatti** e **Luca Masali**

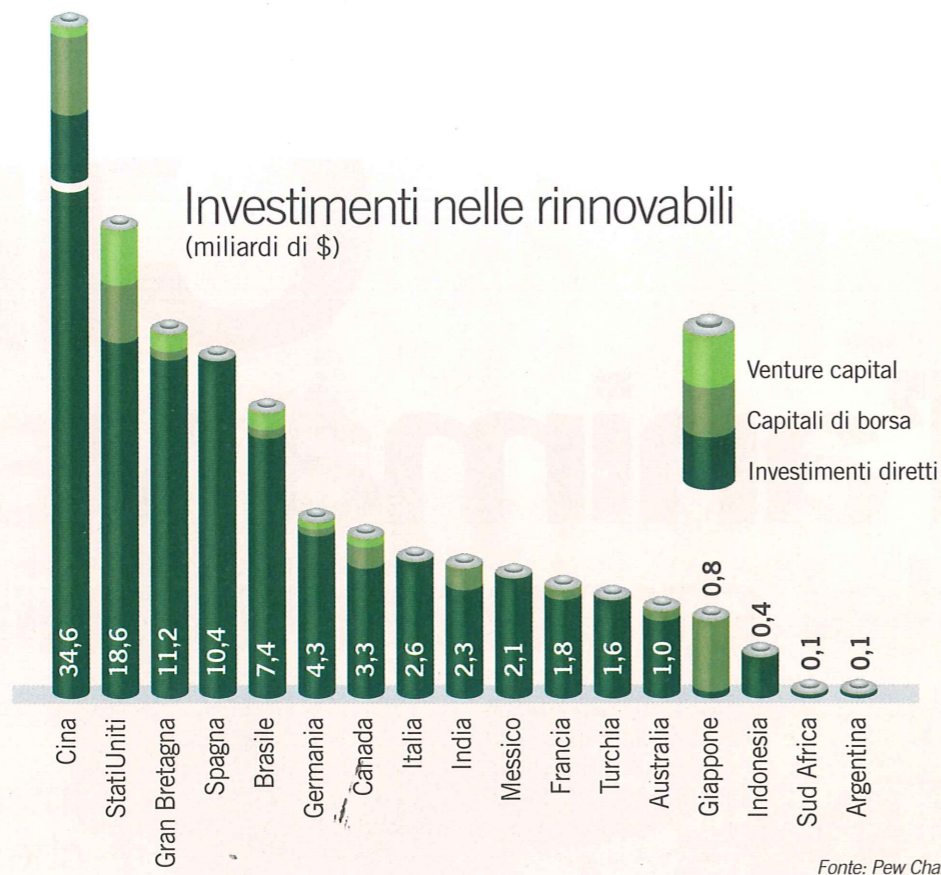


■ Cinesi in Espansione
Wang Xiaokang, nella sede milanese del nostro mensile.

La Cina, o meglio la travolgente crescita della sua industria, è il grande inquinatore del mondo. Vero. Ma paradossalmente è anche il Paese che prende più sul serio la lotta all'inquinamento e lo sviluppo di energie rinnovabili. Lo scorso anno, i cinesi hanno investito 34,6 miliardi di dollari nelle energie rinnovabili, a cominciare da vento e sole: quasi il doppio degli Stati Uniti (18,6 miliardi), che pure sono un Paese molto più ricco del gigante asiatico e un inquinatore quasi equivalente. Anzi, se guardiamo alle emissioni di CO₂ pro capite, ogni americano spara in atmosfera dieci volte più gas serra di un cinese. Non basta: va tenuto conto anche che la Cina è "la

■ **Prima la Cina, ma l'Italia si difende bene**
La Cina è il Paese che investe più al mondo nelle rinnovabili, a cominciare dall'eolico. L'Italia è ottava.

“Entro il 2020, il 15% dell'energia cinese sarà pulita”



fabbrica del mondo”, che produce gran parte degli oggetti che tutti noi usiamo ogni giorno.

«Sulle fonti di energia alternative ai combustibili fossili la Cina ha un ritardo di 15-20 anni rispetto ai Paesi industrializzati. Ma ha deciso di fare sul serio per recuperare il gap», ci dice Wang Xiaokang, a capo della China energy conservation investment corporation (Cecic). Un colosso di Stato con 20 mila dipendenti e un capitale di 23 miliardi di yuan (2,4 miliardi di euro circa), nato per promuovere il risparmio energetico, le nuove tecnologie e i progetti di tutela ambientale del governo cinese.

Abbiamo incontrato Xiaokang e la sua delegazione nella redazione di *Espansione* grazie anche a una partnership con la cuneese Marcopolo, leader italiano del recupero del biogas dalle discariche per la sua trasformazione in energia (vedi articolo sotto).

Aggiustare l'energia

Xiaokang snocciola i successi cinesi nel settore delle energie “verdi”: «La Cina è la locomotiva di un treno in corsa, che non si può fermare. Dobbiamo “aggiustare l'energia” in movimento, abbassare il livello di combustibili fossili mentre

Non chiamateli rifiuti

«Da noi sono proibite le parole Discarica, Depurare e Rifiuto. Per noi l'unica parola che vale è trasformare», ci dice scandendo bene il termine Antonio Bertolotto (nella foto a sinistra, ritratto in una discarica del Sud America. Nella pagina a fianco, l'impianto bioenergetico della discarica di Inzago), amministratore delegato dell'azienda cuneese Marcopolo (www.marcopolo-e.com) che trasforma in energia elettrica i rifiuti delle aziende zootecniche. L'azienda è nata negli anni '70

sulla spinta della necessità di smaltire i liquami prodotti dagli allevamenti bovini della famiglia di Bertolotto, che ha inventato da autodidatta i brevetti e i processi per il trattamento delle biomasse e trasformarli così in energia da un lato e in fertilizzanti dall'altro. Quattro anni fa l'azienda è approdata in Cina, grazie a Corrado Clini del ministero dell'Ambiente. «I cinesi volevano comprare impianti. Ma noi non volevamo vendere impianti, ci siamo opposti a qualunque



l'economia continua a macinare i capitali necessari agli investimenti e alla ricerca».

Il termine “energie verdi” a Pechino indica solo le rinnovabili o tutte quelle a basso tenore di carbonio, nucleare compreso?

«Noi puntiamo principalmente sull'eolico, dove abbiamo una potenza installata di 1,5 gigawatt. E come Cecic stiamo sviluppando progetti che ci permetteranno di arrivare a 10 gigawatt. Sul solare, Cecic ha una capacità installata e in costruzione di 1,4 GW. E poi sull'idroelettrico e sulle biomasse. E anche l'energia delle maree, da cui contiamo di ottenere a breve 10 megawatt. Nell'energia eolica e in quella idroelettrica siamo già oggi i primi al mondo, forse entro due anni riusciremo a diventarlo anche nel solare».

E sulla valorizzazione energetica delle biomasse dei rifiuti solidi urbani e di quelli agricoli?

«Noi cinesi contiamo di fare grandi passi in avanti anche qui, ed proprio lo scopo di questo nostro viaggio in Italia: in due anni, la capacità della Cina in questo settore è quasi raddoppiata, passando da 6 a 10 mila tonnellate al giorno di rifiuti trattati».

Gli impegni e gli investimenti di questi ultimi tempi nella diversificazione delle fonti energetiche sono enormi: perché allora questo scettici-

simo, per la verità in buona compagnia con gli Stati Uniti, sugli impegni internazionali vincolanti contro i cambiamenti climatici, a cominciare da Kyoto e da Copenhagen?

«Non sono d'accordo. Lo stesso nostro presidente, Hu Jintao, proprio nella capitale danese si è solennemente impegnato a far sì che entro il 2020 il 15% del fabbisogno totale di energia della Cina venga prodotto con fonti low-carbon. E nel contempo si è impegnato a ridurre il rapporto tra energia usata e prodotto interno lordo del 40-45% rispetto ai livelli del 2005. È un indicatore statistico, che gli addetti ai lavori definiscono “intensità energetica”».

E questo che dà la misura che l'economia può continuare a crescere a ritmi elevati, inquinando però molto meno?

«Sì. Per essere più chiari, è l'equivalente di 2-300 mila tonnellate di petrolio bruciato in meno. Ma, tornando a Copenhagen, per me il risultato più importante è la collaborazione internazionale: il summit è stato un giro di boa, una pietra miliare. Per una volta, i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo hanno po-



Rischi e opportunità

Il green business porta ricchezza e posti di lavoro, ma non è privo di rischi, anche per l'ambiente: in alto, l'immensa diga delle Tre Gole, che fornisce quasi 20 GW di energia ma che ha costretto all'esodo 1,4 milioni di persone. E nel 2006 ha portato all'estinzione del locale delfino di fiume.



trattativa in tal senso. Invece siamo andati in Cina, abbiamo assunto personale cinese, portato i loro tecnici e ingegneri

in Italia e qui li abbiamo formati sul ciclo del rifiuto. Non siamo una società di servizi, ma di sviluppo di tecnologie. Così ci

siamo trovati in piena sintonia col Cecic, quando sono stati loro per primi a dire: “Non vogliamo impianti, ma partnership per

lo sviluppo del mercato in Cina”. Noi siamo 160 teste che pensano, al momento dedicate principalmente al mercato italiano perché siamo un'azienda medio/piccola». Per Bertolotto, la svolta verde della Cina è una questione di pragmatica, più che di politica: «La Cina, quando ha deciso di affrontare il problema dell'ambiente, con un ovvio ritorno economico, lo ha fatto con fermezza, senza badare al colore politico delle sue decisioni, cioè a rossi, verdi, di destra o di sinistra. Sanno di avere un gap di 15-20 anni rispetto ai Paesi più



■ Il presidente giardiniere

Il capo dello Stato Hu Jintao pianta alberi per dare un segnale dell'impegno della Cina nelle tematiche ambientali.

tuto cooperare e lavorare insieme. E adesso speriamo che a Città del Messico (summit globale sul clima che si terrà in dicembre nella super inquinata megalopoli americana, ndr) si possa raggiungere un nuovo accordo per limitare le emissioni di gas serra».

Resta il fatto che l'anima verde della Cina non è molto conosciuta all'estero...

«La vetrina è l'Expo verde, anche al di là del suo specifico tema "Better city, better life". Sarà un segnale per tutte le delegazioni internazionali, che utilizzeranno solo energia ricavata da fonti rinnovabili. Ma, cosa più importante, il municipio di Shanghai non pensa all'energia pulita solo per la kermesse, ma soprattutto per il dopo Expo».

La Cina è pronta a fare il grande salto e diventare essa stessa fornitrice di tecnologie e soluzioni industriali "verdi" ad altri Paesi?

■ avanzati. Così ci hanno chiesto di formare i loro uomini per ridurre lo svantaggio. Non siamo andati in Cina a vendere, ma a conoscere e a farci conoscere. Il prodotto che vale non sono gli oggetti che si costruiscono, ma il saper fare, che viaggia nei due sensi: il know-how che oggi dall'Italia va in Cina ma anche quello che domani dalla Cina arriverà in Italia. D'altronde la stessa parola eco-logia significa discorso nel luogo», afferma il manager piemontese, Che conia per l'occasione una etimologia un poco ardita, ma efficace per spiegare come

intende la produzione di energia ecosostenibile: «I protocolli di Kyoto avevano come obiettivo sottrarre l'energia al dominio del fossile. Kyoto 2 invece significa usare un inquinante, il biogas prodotto dalle deiezioni animali, per produrre energia. E quindi togliere due volte l'inquinamento: primo perché non si bruciano combustibili fossili, e secondo perché si elimina l'agente inquinante dall'ambiente. E quel che rimane, grazie ai nostri trattamenti naturali, diventa un ottimo substrato per chi vuol fare agricoltura biologica di qualità». ■

«A noi ora interessa soprattutto collaborare con l'estero. Senza una solida rete di collaborazioni, sarà molto difficile che da sola la Cina possa sviluppare da zero una tecnologia innovativa: è un processo che richiede molti anni e che mira appunto a recuperare il più velocemente possibile quel gap di 15-20 anni di cui parlavo all'inizio. Ciò non significa che non guardiamo ai mercati esteri: per esempio, abbiamo venduto a India ed Egitto nostre tecnologie per sfruttare

le biomasse vegetali. Ma la cosa importante non è esportare tecnologia. La cosa importante è lo spirito di collaborazione tra la Cina e gli altri Paesi del mondo. Il clima è globale, e globale è la responsabilità di tutti».

Shanghai Bar

Il colloquio con Xiaokang conferma che la dirigenza cinese ha scelto senza esitazione la strada dell'economia sostenibile. Ma i cinesi che ne pensano? Quanto si sentono "verdi"? Il famoso ecologista inglese Jonathon Porritt non ha dubbi: «Il problema maggiore è che dell'ambiente ai cinesi non potrebbe importare di meno», dice. Sarà così vero? Abbiamo chiesto il parere di un esperto che i cinesi li conosce molto bene: Corrado Clini, direttore generale del ministero dell'Ambiente e professore alla Tsinghua University di Pechino. «Non sono d'accordo. L'ambiente è ormai un tema centrale e condiviso dalla popolazione dei grandi centri urbani, che si traduce in opere di bonifica imponenti, che da noi sarebbero semplicemente impensabili», risponde l'esperto, contattato mentre è in un affollatissimo bar di Shanghai.

Clini, attraverso il programma di cooperazione ambientale del ministero dell'Ambiente e a una task-force permanente italo-cinese con sedi a Pechino e Shanghai, lavora fianco a fianco con i cinesi dalla fine degli anni '90. Da quando cioè «la Cina aveva appena avviato la politica interna per la protezione ambientale, sollecitata da un inquinamento opprimente e pericoloso». Con lungimiranza, il nostro era tra i pochi Paesi che avevano creduto nella serietà delle intenzioni dei cinesi e investito nel settore ambientale. Così «oggi abbiamo in corso più di 200 progetti legati all'ambiente su trasporti, edilizia, ecoeffi-

cienza, produzione di energia. Il 30 aprile scorso si è inaugurato il Centro sino-europeo dell'energia pulita, diretto da un italiano».

Qui le decisioni si prendono e si mettono in atto insomma a una velocità inconcepibile per il nostro immobilismo. «Le industrie pesanti vengono spostate fuori dai centri urbani», racconta ancora Clini. «Persino una gigantesca acciaieria che dava lavoro a un milione di persone è stata delocalizzata fuori dell'area urbana di Pechino. Che è stata la prima città cinese a risolvere i problemi dell'inquinamento da traffico, già nel 2002-2003. Nella capitale c'erano in circolazione 10 mila autobus da cambiare. Siamo partiti con un progetto pilota di 200 autobus dell'Iveco con motori a gas naturale così innovativi da rispettare limiti che entreranno in vigore in Europa solo nei prossimi anni. Il progetto ha portato a un ordine di 4.500 mezzi, il più grande che l'azienda abbia mai avuto non solo in Cina, ma nel mondo». Come si vede, la Cina verde non è solo un affare per l'ambiente, ma per tutte le

■ L'anno della Tigre

Per il calendario cinese questo è l'anno della Tigre, ma di tigri in Cina ne sono rimaste poche decine, per lo più negli zoo. Ma c'è chi si batte per reintrodurre la tigre cinese, anche attraverso un tram che circola per le strade di Hong Kong. Il sito degli amici del felino è <http://english.savechinatigers.org>.

aziende che hanno le giuste credenziali ambientali e un know how che possa aiutare Pechino a superare il famoso gap che secondo Xiaokang la divide dai Paesi occidentali.

«I mutamenti sono sotto i nostri occhi e il cambiamento è velocissimo, con una forte accelerazione in questi ultimi cinque anni», conferma Clini. «La tematica ambientale è fondamentale per lo sviluppo veloce e sostenibile dell'economia e qui siamo di fronte a un fatto enorme. Le Olimpiadi sono state un motore importante, così come lo è oggi l'Expo».



E l'Italia verde a che punto è?

Ne parliamo con Corrado Clini, nostro massimo esperto e direttore del ministero dell'Ambiente. Che non a caso si trovava in Cina...

di Cristina Forghieri

Direttore generale dello Sviluppo sostenibile, clima ed energia del ministero dell'Ambiente, laurea in medicina e specializzazione in medicina del lavoro ed ecologia, Corrado Clini può vantare un curriculum professionale ricco di incarichi nazionali e internazionali. Attualmente è presente - come chairman, presidente o membro del board - in otto istituzioni internazionali tra cui l'Agenzia europea dell'ambiente, il China council per la cooperazione internazionale sull'ambiente e il Regional environment center di Budapest, a cui aderiscono 27 Paesi.

Espansione l'ha raggiunto mentre si trovava a Shanghai per chiedergli di fare il punto sull'attuale scenario: quello internazionale del dopo Copenhagen e quello interno, degli impegni sottoscritti dall'Italia per la riduzione delle emissioni di CO₂ e lo sviluppo delle fonti rinnovabili.

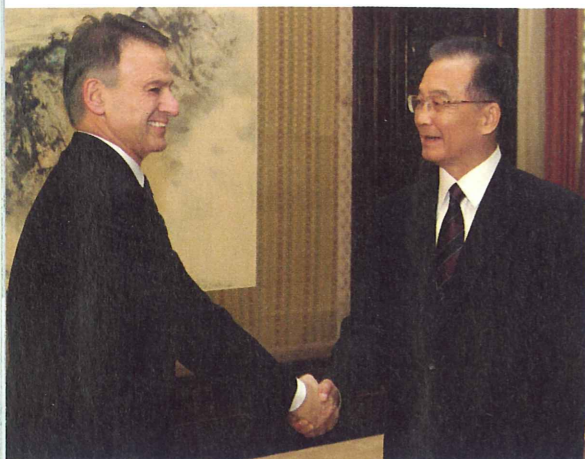
Professor Clini, la conferenza di Copenhagen, magari caricata di troppe aspettative, ha

deluso un po' tutti, soprattutto in Europa. Che cosa non ha funzionato?

«I modesti risultati raggiunti da Copenhagen, che non hanno prodotto nemmeno un'agenda per l'anno in corso, sono da ricondursi alle due diverse impostazioni che si sono fronteggiate nel corso dei lavori. Da una parte l'Unione europea insieme all'Onu, uniti nel sostenere come modello principale di riferimento il Protocollo di Kyoto. Una ricetta che, vista la mancata adesione a suo tempo di Stati Uniti ed economie emergenti (Cina, India, Brasile...), ha prodotto esiti assai modesti dimostrandosi un fallimento. Dall'altra lo schieramento, già emerso dai lavori del G-8 a L'Aquila, di quanti sono invece intenzionati a mandare in soffitta lo schema di Kyoto, basato sulla semplice definizione di obiettivi vincolanti di riduzione.

Quindi, che fare?

L'emergenza climatica, che è globale, richie-



“Le inadempienze? Spesso dipendono dagli enti locali”

Politica e ambiente

Corrado Clini incontra il primo ministro cinese Wen Jiabao.

de risposte di gran lunga più complesse e articolate. Occorrono misure per la diffusione e lo sviluppo di tecnologie a basso contenuto di carbonio, sia nelle economie sviluppate che in quelle in via di sviluppo e occorrono meccanismi finanziari a supporto di questo processo. Servono regole per il superamento delle barriere tariffarie alla diffusione delle tecnologie sostenibili e garanzie internazionali per evitare distorsioni nel mercato. Tutte le leve poco conciliabili con la rigidità del modello unico di comando e controllo che è alla base del Protocollo di Kyoto».

Quale dovrebbe essere la posizione della Ue al prossimo appuntamento, in Messico?

«L'Europa deve ripartire dalle soluzioni che già oggi è in grado di offrire, meglio e più di quanto possano fare Usa e Cina. Creare una piattaforma europea basata sulle tecnologie per l'efficienza energetica, le rinnovabili, il nucleare e sulla gestione delle foreste. È qui che deve concentrarsi la politica comunitaria per gli Stati membri, individuando regole e misure finanziarie e supportando l'innovazione della sua industria. A livello internazionale occorre invece promuovere la cooperazione tecnologica sia con le economie emergenti che con quelle avanzate di Usa, Canada e Giappone».

Parliamo dell'Italia. Per Kyoto dobbiamo tagliare le emissioni nel periodo 2008-2012 del 6,5% rispetto al 1990. Ce la faremo?

«Una premessa: nell'assegnazione delle

quote l'Italia è stata la più penalizzata perché non ci hanno riconosciuto, come invece per la generazione nucleare francese, quanto già realizzato negli anni '80. Una somma di interventi, tra ristrutturazioni industriali e passaggio al gas come combustibile principale, che ci avevano reso il Paese in Europa più virtuoso per intensità di carbonio ed emissioni pro-capite di CO₂. Performance che manteniamo tuttora. Vuol dire che abbiamo saputo disaccoppiare la crescita del Pil dalle emissioni di gas serra. Per noi è quindi più difficile rispettare i tagli che ci sono stati imposti: a Paesi come Germania e Gran Bretagna è bastato magari chiudere un paio di centrali a carbone per raggiungere i loro target. L'Italia oggi è a metà strada dall'obiettivo di riduzione del 6,5%. Una differenza nel 2012 inevitabilmente ci sarà, ma potrà essere compensata con i crediti di carbonio che possiamo vantare per gli oltre 200 progetti realizzati nei paesi in via di sviluppo per la diffusione delle rinnovabili e la protezione delle foreste».

Nel 2020 l'Italia dovrà coprire il 17% dei suoi consumi totali di energia (elettrica, termica e trasporti) con fonti rinnovabili. È fattibile?

«Credo che non andremo oltre il 12-14%. La causa qui è politica, o meglio di un difetto della politica italiana non certo nuovo: quello di definire e farsi carico di obiettivi più sulla base di motivazioni politico-etichette, che non sull'analisi puntuale della realtà, di quanto certi target siano poi concretamente realizzabili, con quali risorse e tempistiche. Le aspirazioni, quando ci si assumono impegni, non bastano. Altro aspetto negativo è non aver investito in ricerca per sviluppare un'industria nazionale innovativa nel settore delle tecnologie sostenibili. Oggi siamo un grande centro di montaggio, con l'85% delle tecnologie installate tutte di importazione. Abbiamo concentrato gli sforzi a valle, privilegiando



Lavori in corso
Per il 2020, l'Italia si è impegnata a coprire il 17% del fabbisogno di energia con le fonti rinnovabili. Ma per Clini difficilmente si andrà oltre il 12-14%.

do gli incentivi ai consumatori finali. Altri paesi hanno affrontato invece il problema a monte. Come la Corea, che ha dato la precedenza agli investimenti alla ricerca e all'industria. L'Italia non ha molte alternative e deve decidere in fretta: o si assume gli oneri delle sanzioni per non avere rispettato gli impegni o diventa competitiva investendo in nuove tecnologie, utilizzando per sostenere le imprese le risorse che si liberano dai tagli già annunciati agli incentivi».

Il nucleare ci serve davvero?

«Oggi la situazione energetica è soddisfacente, ma sostenere che lo sarà da qui a 10-15 anni è difficile da prevedere. Così come non è prevedibile quale potrà essere nel medio-lungo termine il prezzo dei combustibili fossili. Ma soprattutto, per quanto riguarda l'energia nucleare, per valutare l'introduzione o meno di questa fonte bisogna ponderare la sicurezza degli approvvigionamenti. Sappiamo quanto pochi siano i paesi che detengono i giacimenti di petrolio e gas, altrettanto note sono le tensioni geo-politiche di queste aree, così come la struttura rigida del mercato del gas. A fronte di questa situazione di dipendenza, la sola strada percorribile è diversificare le fonti e il nucleare è una di queste, per di più a zero emissioni di gas serra. Inoltre, per l'Italia si aprirebbe la possibilità di rientrare a far parte del club dei paesi che investono nella ricerca nucleare, che è sem-

pre stata fonte di innovazione tecnologica».

Quante sanzioni comunitarie in materia ambientale abbiamo collezionato negli anni?

«Tantissime, imputabili soprattutto ai governi locali di regioni, province e comuni. I motivi sono per lo più i ritardi di applicazione delle direttive europee insieme alle interpretazioni non conformi alle stesse. Una situazione che evidenzia che c'è un serio problema di governance ambientale. La stessa normativa nazionale fa spesso dell'interpretazione un uso perlopiù stravagante. Basti un esempio: in Italia negli interventi di bonifica ambientale si chiede il rispetto di più di 100 parametri. In Gran Bretagna sono 38. Non è quindi un caso che da noi le bonifiche siano ferme mentre, non solo in Gran Bretagna ma anche in Olanda, abbiano recuperato tante aree ex-industriali a nuove destinazioni. Alla puntigliosità delle leggi nazionali, si sommano poi gli ulteriori vincoli e obblighi aggiuntivi delle norme locali. Con il risultato di disincentivare gli interventi e di rendere difficile anche la gestione ordinaria di alcuni settori, come quello dei rifiuti».

E se le sanzioni fossero a carico degli enti locali, i colpevoli delle inadempienze?

«In linea di principio, nulla osta. Però, alla fine, sempre di soldi pubblici si tratta. In altre parole, di soldi di tutti noi».

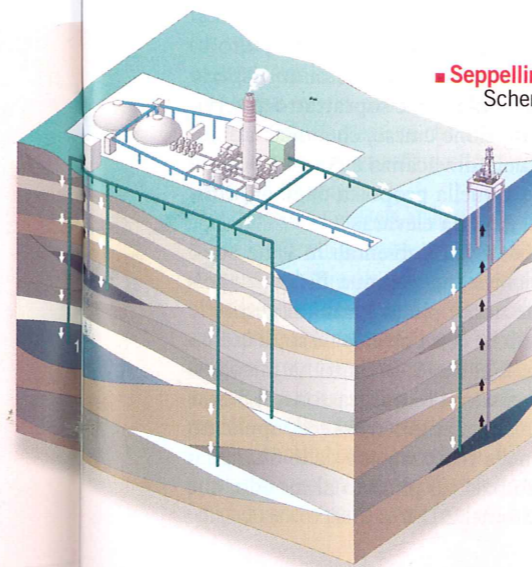
L'Enel pulirà così il (tanto) carbone cinese

«Se tutte le centrali cinesi adottassero gli alti rendimenti del carbone pulito, si eliminerebbe un miliardo di tonnellate di CO₂ all'anno, l'equivalente delle emissioni di tutto il Brasile», afferma Simone Mori, direttore regolamentazione e ambiente dell'Enel. Nonostante gli imponenti sforzi cinesi sulle energie pulite, il carbone è ancora il motore della loro economia, fornisce circa i

tre quarti dell'energia impiegata (per confronto, in Italia solo il 14% dell'energia viene dal carbone) e contribuisce a rendere il gigante asiatico il maggior produttore di CO₂ del mondo. Il carbone è di per sé il combustibile che produce più anidride carbonica, ma grazie alla tecnologia lo si può rendere molto più ecosostenibile, come si vede nell'immagine a destra, che mostra il progetto di cattura

e sequestro della CO₂ della centrale Enel di Porto Tolle a carbone pulito. La tecnologia dell'Enel, impiegata anche a Civitavecchia, è molto stimata a Pechino, tanto che la nostra azienda elettrica è stata l'unica occidentale a essere stata invitata, nei giorni scorsi, alla conferenza "Low carbon forum" nella capitale cinese, alla presenza delle più alte personalità politiche. Obiettivo, discutere

su come creare le infrastrutture legislative e finanziarie adeguate per una economia a basse emissioni di anidride carbonica. Un'energia basata sulle rinnovabili ma anche sul problema di "ripulire" il carbone attraverso la cattura e il sequestro della CO₂ che altrimenti sarebbe destinata a finire nell'atmosfera, aggravando il riscaldamento globale. Un mestiere che Enel fa da tempo, come ci spiega



Seppellire i gas serra

Schema di funzionamento della centrale elettrica a carbone pulito di Porto Tolle, in provincia di Rovigo, la prima del suo genere in Italia. La CO₂, invece di essere dispersa nell'atmosfera, viene "catturata" e iniettata in antiche saline profonde e bacini ormai esauriti di idrocarburi. In quest'ultimo caso, il gas facilita anche l'estrazione di petrolio e di metano dai depositi di carbone.

Mori: «Il portafoglio di progetti di abbattimento di gas serra costruito a oggi dal gruppo Enel in Cina conta più di 90 progetti, dei quali 47 sono stati già registrati dalle Nazioni Unite. Complessivamente, oggi Enel può contare su un portafoglio che copre oltre il 13% dei progetti di abbattimento delle emissioni in Paesi emergenti». Lo sforzo cinese nella lotta ai gas serra è stato premiato dai risultati: «La Cina ospita 781 progetti registrati all'Onu, il 60% del potenziale di riduzione di emissioni

finora approvato nel mondo», dice Mori. E ricorda che i vantaggi non sono solo per l'ambiente, ma anche per le imprese, visto che «nel protocollo di Kyoto sono stati introdotti dei meccanismi flessibili che consentono a governi e aziende di conseguire gli obiettivi di riduzione loro assegnati andando a intervenire in contesti meno efficienti dove il costo associato al conseguimento del beneficio ambientale può essere minimizzato». Come dire che, ripulendo la Cina, si guadagnano punti da spendere in Italia. ■